

La Cina di Fei Nostalgia del tempo lento

EUGENIO GIANNETTA

In una Pechino in cui tutti fanno del loro meglio per salire la scala del successo, il signor Cui, al contrario, è un personaggio perdente. È alle soglie della mezza età, divorziato, vive in periferia a casa della sorella, ma il marito di lei lo vuole fuori casa, si guadagna da vivere assemblando impianti per persone che non hanno senso del valore della musica e del lavoro artigianale, clienti che non sopporta, mentre lui è un appassionato di altoparlanti vintage e musica classica. *Il mantello dell'invisibilità* (Fazi, pagine 134, euro 18), libro dello scrittore cinese Ge Fei, pseudonimo di Liu Yong, annoverato tra i più originali della sua generazione, sembrerebbe l'elogio del fallimento di un vinto, un uomo che arranca e si distrae tra delusioni, ansie, terremoti e piogge torrenziali, ma è in verità un elogio della vita nella sensazione di speranza che lascia nell'alternarsi di alti e bassi, lirismi e mediocrità, note gravi e note acute: «Anche se adesso tutto andava per il meglio, non so perché non mi sentivo sicuro, c'era un'ansia dentro di me, come se tutta la vita fosse un conto che non tornava». Tuttavia, «la vita è bella. Non è forse così?». Ge Fei in poche pagine riesce a condensare uno sguardo sempre attento ai dettagli, alterna pennellate descrittive a "pezzi" di satira sociale, spiega che «in questo mondo c'è qualcosa che non va», ma allo stesso tempo manda il suo protagonista alla ricerca del bello, di un «suono di buona qualità». Cui sembra spesso in balia degli accadimenti, anche quelli nefasti, in una spirale negativa senza fondo, ma si muove in verità come tra le note - citate nel libro - delle *Gnossienne* di Satie. Sono questi i suoni del suo cammino, dei suoi passi, e non quelli di altri due celebri brani citati: il *Concerto per pianoforte n. 2* di Brahms e *L'imperatore* di Beethoven. È proprio quello di Satie il suo passo, perché è fatto di suoni cristallini, che scivolano quasi impalpabili sullo spartito della storia. La contrapposizione tra un senso di delicatezza e di oscurità è

lampante, nella trama, così come nella descrizione di certi paesaggi e stati d'animo: «Che posti bellissimi ci sono ancora nei dintorni della capitale! Sai, mentre guidavo lungo quella strada di campagna che serpeggiava tra le montagne, avevo il cuore gonfio non solo per la meraviglia, ma anche per un certo scoramento o forse risentimento di non essere stato destinato a farne parte». In una Cina che cambia rapidamente, in cui «lo sviluppo è il principio assoluto», Ge Fei racconta con un passo lento e riflessivo anche la possibilità di provare un senso di tristezza che porta infine ad aprire gli occhi: «Non mi piace rimpiangere il passato, ma nel cuore sentivo un peso doloroso, forse perché questo luogo un tempo l'avevo chiamato "casa"». Cui dice di aver paura della sua ombra, di voler cambiare questo difetto, ma lascia a tratti che emerga un senso di speranza: «Dice il detto: "Il cielo chiude un uscio e apre una finestra". A volte ti sembra di non farcela, hai il cuore a pezzi, poi però tieni duro e il male è già passato. Nulla è insormontabile». Una vittoria per chi crede nelle possibilità, nell'occasione giusta, che certo comporta un rischio, ma fa anche pensare che ne valga la pena, alla ricerca del miglior suono possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

